



ISTITUTO
SUPERIORE
SCIENZE
RELIGIOSE
Santi Ermagora e Fortunato



STUDIO
TEOLOGICO
INTERDIOCESANO
San Cromazio d'Aquileia

ANNUARIO
ACCADEMICO

26
27

Capitolo quarto

I quattro pilastri dell'educazione

Poiché il prossimo secolo fornirà mezzi senza precedenti per la comunicazione e per la circolazione e l'immagazzinamento delle informazioni, imporrà all'educazione due imperativi che a prima vista potrebbero apparire contraddittori. L'educazione deve trasmettere, efficacemente e massicciamente, una crescente quantità di conoscenze e cognizioni tecniche in continua evoluzione, adatte a una civiltà basata sul sapere, perché proprio questo forma la base delle competenze del futuro. Nello stesso tempo, essa deve trovare e additare i punti di riferimento che, da una parte, consentano agli individui di non essere sommersi dal flusso delle informazioni, molte delle quali effimere, che stanno invadendo la sfera pubblica e privata, e, dall'altra, sappiano prospettare lo sviluppo degli individui e delle comunità come suo fine. L'educazione deve, per così dire, offrire simultaneamente le mappe di un mondo complesso in perenne agitazione e la bussola che consenta agli individui di trovarvi la propria rotta.

In questa prospettiva del futuro, le risposte tradizionali alla domanda d'educazione, che sono essenzialmente quantitative e basate sulla conoscenza, non sono più adeguate. Non è sufficiente fornire ad un bambino, all'inizio della sua vita, un bagaglio di conoscenze al quale possa attingere per il resto della vita. Ciascun individuo deve essere messo in grado di cogliere ogni occasione per imparare nel corso intero della sua vita, sia per ampliare le proprie conoscenze, abilità e attitudini, sia per adattarsi ad un mondo mutevole, complesso e interdipendente.

Per riuscire nei suoi compiti, l'educazione deve essere organizzata attorno a quattro tipi fondamentali d'apprendimento che, nel corso della vita di un individuo, saranno in un certo senso i pilastri della conoscenza: *imparare a conoscere*, cioè acquisire gli strumenti della comprensione; *imparare a fare*, in modo tale da essere capaci di agire creativamente nel proprio ambiente; *imparare a vivere insieme*, in modo tale da partecipare e collaborare con gli altri in tutte le attività umane; *imparare ad essere*, un progresso essenziale che deriva dai tre precedenti. Ovviamente, questi quattro percorsi della conoscenza formano un tutt'uno, perché vi sono tra loro molti punti di contatto, d'incrocio e di scambio.

Eppure, l'educazione formale si è accentrata tradizionalmente soprattutto, se non esclusivamente, sull'*imparare a conoscere* e, in minore misura, sull'*imparare a fare*. Gli altri due apprendimenti sono lasciati per lo più al caso, o ritenuti come il prodotto naturale dei due precedenti. La Commissione ritiene che si debba prestare eguale attenzione, in tutto l'apprendimento organizzato, a ciascuno di questi quattro pilastri, in modo tale che l'educazione sia considerata come un'esperienza totale per tutta la vita, avendo a che fare sia con la comprensione che con l'applicazione, e concentrando l'attenzione sia sull'individuo sia sul posto che ciascuno ha nella società.

Fin dall'inizio dei suoi lavori, la Commissione ha compreso che per far fronte alle sfide del prossimo secolo è necessario cambiare gli obiettivi dell'educazione e le attese che si nutrono nei suoi confronti. Una concezione ampia e globale dell'apprendimento dovrebbe tendere a consentire a ciascun individuo di scoprire, svelare e arricchire il suo potenziale creativo, di rivelare il tesoro che c'è in ciascuno di noi. Questo significa andare oltre una visione strumentale dell'educazione, cioè come un processo al quale ci si sottopone per raggiungere determinati scopi (in termini di abilità, di capacità o di potenziale economico), per arrivare a una visione che metta in risalto lo sviluppo della persona nella sua interezza, cioè della persona che *impara ad essere*.

Imparare a conoscere

Questo tipo d'apprendimento implica non tanto l'acquisizione d'informazioni classificate, codificate, quanto il venire in possesso degli strumenti stessi della conoscenza, e può essere considerato sia un mezzo che un fine della vita umana. Come mezzo, esso serve a consentire a ciascuna persona di capire almeno quel tanto del suo ambiente che gli permetta di vivere con dignità, di sviluppare le capacità professionali e di comunicare. Come fine, la sua base è il piacere di capire, conoscere e scoprire. Anche se studiare per un fine non immediatamente utile sta diventando meno comune, poiché le conoscenze applicabili sono così importanti nella vita di oggi, la tendenza ad un periodo più lungo di educazione, ed a un tempo più libero, dovrebbe condurre a un numero crescente di adulti in grado di apprezzare i piaceri della ricerca personale. L'ampliamento dei saperi, che permette a ciascuno di comprendere i vari aspetti del proprio ambiente favorisce il risveglio della curiosità intellettuale, stimola il senso critico e consente di decifrare il reale acquisendo l'autonomia del giudizio. Da questo punto di vista, è di vitale importanza che tutti i bambini, dovunque possano essere, siano capaci di acquisire una conoscenza del metodo scientifico in una forma adeguata e diventino "amici della scienza"¹ per tutta la loro vita. Nell'istruzione secondaria e superiore, la formazione ini-

ziale dovrebbe fornire a tutti gli alunni e studenti gli strumenti, i concetti e i punti di riferimento che il progresso scientifico e i paradigmi contemporanei rendono disponibili.

Tuttavia, per la molteplicità e il continuo cambiamento delle conoscenze, è sempre di più un'impresa vana cercare di conoscere ogni cosa (dopo l'educazione di base, l'onnidisciplinarietà è un'illusione), ma la specializzazione, anche per i futuri ricercatori, non deve escludere le conoscenze generali. «Oggi, uno spirito davvero ben formato ha bisogno di un ampio bagaglio culturale e dell'opportunità di studiare un piccolo numero di materie in profondità. Tutte e due queste esigenze debbono essere incoraggiate per tutta la durata dell'educazione di una persona»². Un'educazione generale mette una persona a contatto con altre lingue ed aree di conoscenza, e nel primo caso rende possibile la comunicazione. Gli specialisti rinchiusi nei propri rispettivi campi corrono il rischio di perdere interesse in ciò che fanno altri individui. Quali che siano le circostanze, essi troveranno difficile collaborare. Inoltre, l'educazione generale tiene unite insieme le società nel tempo e nello spazio, e incoraggia la ricettività in altre aree del sapere, consentendo che si sviluppino utili sinergie tra le discipline. Alcuni significativi progressi nelle conoscenze, particolarmente nella ricerca, si compiono sui confini tra discipline.

Imparare a conoscere presuppone che s'impari a imparare, attraverso l'esercizio della concentrazione, della memoria e della riflessione. Fin dall'infanzia, soprattutto nelle società dominate dall'immagine televisiva, il giovane deve imparare a concentrare la propria attenzione su persone e cose. La rapidissima successione delle informazioni date attraverso i media e l'uso diffuso dello *zapping*, cioè del passare continuamente da un canale all'altro, nuocciono al processo di scoperta, che richiede tempo e un indugio più profondo nel messaggio ricevuto. L'apprendimento della concentrazione può assumere molte forme e utilizzare situazioni diverse (giochi, periodi di formazione nelle aziende, viaggi, attività scientifiche pratiche, ecc.).

L'esercizio della memoria è un antidoto necessario contro il rischio di rimanere sommersi dalle informazioni istantanee diffuse dai media. Sarebbe pericoloso pensare che la memoria sia divenuta inutile a causa della formidabile capacità tecnologiche d'immagazzinare e di diffondere le informazioni di cui ormai disponiamo. Dobbiamo essere certamente selettivi nella scelta dei dati da "imparare a memoria", ma va attentamente coltivata la facoltà specificamente umana della memoria per associazione, che non può essere ridotta a una forma di funzionamento automatico. Tutti gli specialisti sono d'accordo nel dire che la memoria deve essere esercitata fin dall'infanzia e che è errato eliminare dalle scuole certi esercizi tradizionali, solo perché ritenuti noiosi.

L'esercizio della capacità di riflettere, al quale i bambini sono introdotti

¹ Terza sessione della Commissione, 12-15 gennaio 1994, Parigi.

² Cfr. Laurent Schwartz, *L'enseignement scientifique* in Institut de France, *Reflexions sur l'enseignement*, Paris, Flammarion, 1993.

prima di tutto dai genitori e poi dagli insegnanti, deve comportare la necessità di un processo continuo dal concreto all'astratto e viceversa. Nell'insegnamento e nella ricerca è importante, quindi, combinare i due metodi spesso considerati come alternativi: il deduttivo e l'induttivo. Uno può essere più pertinente dell'altro in determinate discipline, ma nella maggior parte dei casi il riflettere in maniera coerente richiede una combinazione dei due metodi.

L'acquisizione di conoscenze è un processo senza fine e può essere arricchito da tutte le forme d'esperienza. In tal senso, essa è sempre più intrecciata con l'esperienza di lavoro, a mano a mano che questo diventa meno consuetudinario. La prima educazione può ritenersi riuscita se ha fornito gli stimoli e le basi che consentiranno di proseguire l'apprendimento per tutta la vita, nel lavoro, ma anche al di fuori di esso.

Imparare a fare

Imparare a conoscere e imparare a fare sono in larga misura indissociabili, ma imparare a fare è più strettamente legato al problema della formazione professionale: in che modo si possa insegnare agli alunni a mettere in pratica ciò che hanno appreso e in che modo l'educazione possa essere adattata al futuro lavoro quando è impossibile prevedere esattamente quale evoluzione questo lavoro potrà avere.

A questo proposito, è necessario distinguere tra le economie industriali, dominate dal lavoro dei salariati, e le altre economie ancora ampiamente dominate dal lavoro autonomo e informale. Nelle società dominate dal lavoro dei salariati, che si sono sviluppate nel corso del ventesimo secolo secondo il modello industriale, la sostituzione delle macchine al lavoro umano ha l'effetto di renderlo sempre più immateriale; essa accentua la componente conoscitiva del lavoro, anche nell'industria, e l'importanza del settore dei servizi. Il futuro delle economie industriali dipende dalle loro capacità di trasformare i progressi delle conoscenze in innovazioni che producano nuove attività e nuovi impieghi. Imparare a fare, quindi, non può avere più il semplice significato che aveva quando si trattava di preparare qualcuno a un compito pratico chiaramente definito per contribuire alla produzione di qualcosa. L'apprendimento deve cambiare di conseguenza e non può più essere considerato come la semplice trasmissione di pratiche più o meno di routine, anche se queste conservano un valore formativo da non trascurare.

Dal concetto di abilità a quello di competenza

Nell'industria, specialmente per gli operatori di macchine e per tecnici, la supremazia dell'elemento cognitivo e di quello informativo come fattori nei sistemi di produzione sta rendendo superata l'idea di abilità professionali e

mettendo in primo piano quella di competenza personale. Il progresso tecnico trasforma ineluttabilmente le abilità richieste dai nuovi processi di produzione. I compiti puramente fisici vengono sostituiti da un lavoro più intellettuale, più mentale, come il controllo delle macchine, la loro manutenzione, la loro verifica, e dal lavoro di progettazione, ricerca e organizzazione, a mano a mano che le macchine stesse diventano più "intelligenti" e la fatica fisica richiesta per il lavoro diminuisce.

La richiesta di abilità più alte a tutti i livelli ha numerose cause. Per quanto riguarda i lavoratori, la giustapposizione dei compiti prescritti e delle singole operazioni viene spesso sostituita dall'organizzazione in "gruppi di lavoro" o "gruppi di progetto", come nelle compagnie giapponesi, mentre all'intercambiabilità dei lavoratori succede la personalizzazione dei compiti. Anziché richiedere un'abilità, che essi vedono ancora troppo strettamente legata all'idea di cognizioni tecniche, i datori di lavoro richiedono la competenza, cioè un misto, specifico per ciascun individuo, di abilità nel senso stretto del termine, acquisita attraverso la formazione tecnica e professionale, di comportamento sociale, di un'attitudine al lavoro di gruppo, e d'iniziativa e disponibilità ad affrontare rischi.

Se aggiungiamo a queste nuove esigenze la richiesta d'impegno personale da parte del lavoratore, considerato come attore del cambiamento, diventa chiaro che le qualità altamente soggettive, innate o acquisite, che i capi delle aziende spesso chiamano "qualità naturali", si associano a conoscenze e cognizioni tecniche per formare la competenza richiesta, ciò che fornisce una buona illustrazione del legame che l'educazione deve conservare con i vari aspetti dell'apprendimento, come è stato sottolineato dalla Commissione. Tra queste qualità, l'abilità di comunicare, di lavorare con gli altri, di affrontare e risolvere conflitti sta diventando sempre più importante. Questa tendenza risulta accentuata dallo sviluppo delle attività di servizio.

"Dematerializzazione" del lavoro e sviluppo dei servizi

Le conseguenze, per l'educazione, della "dematerializzazione" delle economie avanzate sono particolarmente sorprendenti se si vedono i cambiamenti qualitativi e quantitativi nei servizi. I servizi, che formano una categoria molto diversificata, possono definirsi nel modo migliore con ciò che non sono: essi rappresentano attività che non sono né industriali né agricole e, malgrado la loro varietà, hanno in comune il fatto che non producono beni materiali.

Molti servizi vengono definiti principalmente in base ai rapporti interpersonali che implicano. Se ne possono trovare esempi sia nel settore del mercato, che sta proliferando in conseguenza della crescente complessità delle economie (esperti di ogni tipo, monitoraggio tecnologico e servizi consultivi, servizi finanziari, di contabilità e di amministrazione), sia nel settore più tradi-

zionale non di mercato (servizi sociali, educazione, sanità, ecc.). In entrambi i casi, l'informazione e la comunicazione sono della massima importanza, per il fatto che l'accento viene posto sulla cattura ed elaborazione personalizzata di informazioni specifiche per scopi specifici. In questi tipi di servizi, la qualità del rapporto tra chi li fornisce e chi se ne avvale, dipende egualmente in grande misura da quest'ultimo. È quindi comprensibile che non è più possibile preparare a questo lavoro nello stesso modo in cui si preparavano coloro che dovevano arare la terra o lavorare una lamina di metallo.

Il rapporto con il materiale e la tecnologia deve seguire il rapporto interpersonale. Lo sviluppo dei servizi, quindi, rende di fondamentale importanza coltivare le qualità umane che non sono necessariamente inculcate dalla formazione tradizionale e che equivalgono all'abilità di stabilire rapporti saldi ed efficaci tra individui.

Si può immaginare che, nelle organizzazioni ad alta tecnologia del futuro, le difficoltà relazionali potrebbero creare serie disfunzioni, con la sollecitazione di nuovi tipi di abilità, più comportamentali che intellettuali. Ciò può fornire opportunità a individui che hanno scarse qualificazioni formali o non ne hanno alcuna. L'intuizione, la sensibilità, il giudizio e la capacità di tenere insieme un gruppo non sono necessariamente abilità peculiari di coloro che hanno i diplomi più alti. Come e dove debbono essere insegnate queste qualità, che in varia misura sono innate? Non è facile immaginare i contenuti di corsi di formazione che producano le necessarie abilità e attitudini. Lo stesso problema sorge riguardo alla formazione professionale nei paesi in via di sviluppo.

Il lavoro nell'economia informale

Nei paesi in via di sviluppo dove il lavoro salariato non è la norma, la natura del lavoro è molto differente. In molti paesi dell'Africa subsahariana, dell'America Latina e dell'Asia, solo una piccola percentuale della popolazione è formalmente occupata, mentre la grande maggioranza risulta implicata nella tradizionale economia di sussistenza. Non c'è una definizione formale delle abilità lavorative; le cognizioni tecniche sono spesso tradizionali. Inoltre, la funzione dell'apprendimento non è limitata al lavoro, ma deve rispondere al più ampio obiettivo di partecipazione formale o informale allo sviluppo. Si tratta spesso di abilità che sono tanto sociali quanto professionali.

In altri paesi in via di sviluppo, accanto all'agricoltura e ad un settore formale ridotto, c'è anche un settore basato sul commercio e sulla finanza, moderno, informale e talvolta abbastanza dinamico, che indica l'esistenza di un potenziale imprenditoriale bene adattato alle condizioni locali.

In entrambi i casi, le consultazioni della Commissione nei paesi in via di sviluppo hanno indicato che questi paesi vedono l'acquisizione di una cultura scientifica, che consentirà loro di accedere alla tecnologia moderna, come via

per il futuro, senza tuttavia ignorare le capacità specifiche per l'innovazione e la creatività da trovare nel contesto locale.

Questo ci fa tornare a una questione che debbono affrontare sia i paesi sviluppati che quelli in via di sviluppo: come si può imparare a comportarsi efficacemente in una situazione incerta ed a svolgere un ruolo nel creare il futuro?

Imparare a vivere insieme, imparare a vivere con gli altri

Questo tipo d'apprendimento costituisce oggi probabilmente uno dei maggiori problemi nell'educazione. Il mondo contemporaneo è troppo spesso un mondo di violenza che delude le speranze che alcuni hanno posto nel progresso umano. In tutta la storia umana ci sono sempre stati conflitti, ma nuovi fattori stanno accentuando il rischio, in particolare la straordinaria capacità di autodistruggersi che l'umanità ha creato nel corso del ventesimo secolo. Attraverso i media, il grosso pubblico sta diventando un osservatore impotente, anzi l'ostaggio, di coloro che creano o alimentano conflitti. L'educazione non è stata capace, finora, di fare molto per alleviare la situazione. È possibile concepire una forma di educazione che possa consentire di evitare i conflitti o di risolverli pacificamente sviluppando il rispetto per gli altri, per le loro culture e per i loro valori spirituali?

L'idea d'insegnare la nonviolenza nelle scuole è lodevole, anche se è soltanto un mezzo fra tanti per combattere i pregiudizi che conducono al conflitto. Il compito è difficile, perché, in maniera del tutto naturale, gli esseri umani tendono a sopravvalutare le loro qualità e quelle del loro gruppo d'appartenenza ed a nutrire pregiudizi sfavorevoli nei confronti degli altri. Inoltre, il clima generale di competizione che oggi caratterizza l'attività economica, all'interno delle nazioni e soprattutto tra nazioni diverse, tende a dare priorità allo spirito competitivo e al successo individuale. Tale competizione si esprime oggi in una spietata guerra economica e in una tensione tra ricchi e poveri che sta dividendo le nazioni e il mondo, ed esasperando rivalità storiche. Si deve lamentare che talvolta l'educazione contribuisce a conservare questo clima con la sua interpretazione errata dell'idea di emulazione.

Quale può essere un comportamento migliore? L'esperienza mostra che, per ridurre questo rischio, non è sufficiente organizzare contatti e comunicazioni tra i membri di gruppi differenti (per esempio, nelle scuole frequentate da gruppi etnici o da religioni differenti). Se i vari gruppi sono in competizione o si trovano in una condizione di disuguaglianza nell'ambiente comune, tale contatto può, al contrario, accendere tensioni latenti e degenerare in conflitto. D'altra parte, se il contatto ha luogo in un contesto egualitario, e se vi sono obiettivi comuni e un comune scopo, i pregiudizi e l'ostilità latente possono diminuire e lasciare spazio a una cooperazione più serena, o addirittura all'amicizia.

A quanto pare, quindi, l'educazione dovrebbe prendere due vie complementari: ad un primo livello, la scoperta graduale degli altri; ad un secondo, l'esperienza di obiettivi comuni per tutta la vita, ciò che sembra essere un modo efficace di evitare o di risolvere conflitti latenti.

Alla scoperta dell'altro

Il compito dell'educazione è insegnare, nello stesso tempo, la diversità della razza umana e una consapevolezza delle somiglianze e dell'interdipendenza fra tutti gli esseri umani. Fin dalla prima infanzia, quindi, le scuole debbono cogliere ogni occasione per insegnare queste due cose. A ciò si prestano particolarmente alcune discipline: per esempio, la geografia umana fin dall'inizio dell'educazione di base e, un po' più tardi, le lingue e le letterature straniere.

Se si debbono capire gli altri, è necessario innanzitutto capire se stessi. Per dare ai bambini e ai giovani una visione accurata del mondo, l'educazione, impartita a livello familiare, comunitario o scolastico, deve innanzitutto aiutarli a scoprire chi sono. Solo allora essi saranno davvero in grado di mettersi nei panni degli altri e di capirne le reazioni. Sviluppare questa empatia nella scuola produce frutti in termini di comportamento sociale per tutta la vita. Per esempio, insegnando ai giovani ad adottare il punto di vista di altri gruppi etnici o religiosi, si può evitare quella mancanza di comprensione che porta all'odio e alla violenza tra adulti. L'insegnamento della storia delle religioni e dei costumi può servire, così come un utile punto di riferimento per il comportamento futuro³.

Infine, lo stesso modo d'insegnare non deve impedire questo riconoscimento degli altri. Gli insegnanti con un metodo dogmatico che soffoca la curiosità o lo spirito critico degli alunni, anziché inculcare in loro quelle qualità possono essere più nocivi che utili. Se gli insegnanti dimenticano di essere dei modelli, il loro atteggiamento può indebolire per sempre la capacità dei loro alunni di aprirsi agli altri e di affrontare le inevitabili tensioni tra individui, gruppi e nazioni. Il confronto con gli altri attraverso il dialogo e il dibattito è uno degli strumenti necessari per l'educazione del ventunesimo secolo.

Tendere verso obiettivi comuni

Quando si lavora insieme su progetti gratificanti che fanno uscire dall'attuale routine, le differenze, e persino i conflitti tra individui tendono a passare in secondo piano e talvolta a scomparire. Da questi progetti deriva una nuova identità, che rende possibile superare gli aspetti ordinari degli individui e sot-

³ David A. Hamburg, *Education for Conflict Resolution* (estratto da *Annual Report 1994* della Carnegie Corporation di New York).

tolinare ciò che si ha in comune, piuttosto che le differenze. In molti casi, per esempio nello sport, le tensioni tra classi sociali e nazionalità hanno finito per trasformarsi, grazie allo sforzo comune, in solidarietà. Analogamente, per quanto riguarda il lavoro, molte imprese non sarebbero state mai portate a termine con successo se i conflitti abituali nelle organizzazioni gerarchiche non fossero stati superati da un progetto comune.

L'educazione formale deve quindi fornire abbastanza tempo e opportunità nei suoi programmi per iniziare i giovani, fin dall'infanzia, a progetti cooperativi attraverso la partecipazione allo sport o ad attività culturali, ed anche attraverso la partecipazione ad attività sociali come il rinnovamento dei quartieri, l'aiuto agli svantaggiati, l'azione umanitaria, la solidarietà intergenerazionale. Le altre organizzazioni educative e le associazioni volontarie debbono subentrare dove le scuole finiscono di svolgere i propri compiti. Inoltre, nella vita scolastica quotidiana, il coinvolgimento degli insegnanti e degli alunni in progetti comuni può favorire l'apprendimento di un metodo per risolvere conflitti e costituire un punto di riferimento per la vita futura degli alunni, arricchendo nello stesso tempo il rapporto alunni-insegnanti.

Imparare ad essere

Fin dalla sua prima riunione, la Commissione ha riaffermato con forza il principio fondamentale che l'educazione deve contribuire allo sviluppo totale di ciascun individuo: spirito e corpo, intelligenza, sensibilità, senso estetico, responsabilità personale e valori spirituali. Tutti gli esseri umani debbono essere messi in grado di sviluppare un pensiero autonomo e critico e di formarsi un proprio giudizio, per poter decidere da soli ciò che, a loro parere, debbono fare nelle diverse circostanze della vita.

Il preambolo del rapporto *Imparare ad essere* esprimeva il timore di una disumanizzazione del mondo dovuta all'evoluzione tecnica⁴, e uno dei suoi messaggi fondamentali è che l'educazione deve consentire ad ogni individuo «di risolvere i suoi problemi, di prendere le sue decisioni e di assumersi le sue responsabilità». Tutti i cambiamenti verificatisi da allora nella società, e particolarmente lo straordinario sviluppo del potere dei media, hanno accentuato questo timore e reso anche più legittimo l'imperativo che ne deriva. Nel ven-

⁴ «[...] il rischio di alienazione della personalità è implicito nelle forme più ossessive della propaganda e della pubblicità, e nel conformismo comportamentale che può essere imposto a ciascuno dall'esterno, a discapito dei suoi bisogni autentici e della sua identità intellettuale ed emotiva. Intanto, le macchine [...] lo stanno estromettendo da un certo numero di aree nelle quali egli si sentiva in grado, almeno, di muoversi liberamente e di perseguire i suoi fini a modo suo». Edgar Faure et al., *Learning to Be: The World of Education Today and Tomorrow*, Paris, UNESCO, 1972, p. xxiv.

tesimo secolo, questi fenomeni potrebbero apparire anche ampliati. Il problema, allora, non sarà più tanto il preparare i bambini per una determinata società, quanto il fornire continuamente a tutti gli individui le forze e i punti intellettuali di riferimento di cui essi hanno bisogno per capire il mondo che li circonda e per comportarsi in maniera responsabile e giusta. Più che mai, il ruolo fondamentale dell'educazione sembra essere quello di dare agli individui la libertà di pensiero, di giudizio, di sentimento e d'immaginazione di cui essi hanno bisogno per poter sviluppare i propri talenti e per rimanere per quanto è possibile al controllo della propria vita.

Questo imperativo non è di natura semplicemente individualistica: a quanto insegna la recente esperienza, ciò che potrebbe apparire soltanto come un mezzo dell'individuo per difendersi contro un sistema alienante o percepito come ostile, offre talvolta alle società anche le migliori possibilità di progresso. La diversità delle personalità individuali, il loro spirito di autonomia e d'iniziativa, e persino il piacere della provocazione, sono altrettante garanzie della creatività e dell'innovazione. Per ridurre la violenza e per combattere le malattie che affliggono la società, si sono dimostrati efficaci alcuni nuovi metodi nati dall'esperienza.

In un mondo in continua trasformazione, in cui l'innovazione sociale ed economica sembra essere una delle principali forze motrici, si deve dare senza dubbio un posto speciale alle doti dell'immaginazione e della creatività, le manifestazioni più chiare della libertà umana, che possono subire il rischio di una certa standardizzazione del comportamento individuale. Il ventesimo secolo ha bisogno di questa varietà di talenti e di personalità; esso ha bisogno anche di individui eccezionali, egualmente fondamentali in ogni civiltà. È quindi importante fornire ai bambini e ai giovani ogni possibile opportunità di scoperta e di esperienza (di natura estetica, artistica, sportiva, scientifica, culturale e sociale), come anche presentazioni attraenti di ciò che hanno saputo creare le generazioni contemporanee e del passato. All'arte e alla poesia, troppo spesso insegnate in prospettive divenute più utilitaristiche che culturali, si dovrebbe restituire nelle scuole più importanza di quanta comunemente viene data loro in molti paesi. La preoccupazione di sviluppare l'immaginazione e la creatività dovrebbe esprimersi anche con una maggiore attenzione rivolta alla cultura orale e alle conoscenze che il bambino o l'adulto ricavano dalla propria esperienza.

La Commissione aderisce in pieno al principio esposto nel rapporto *Imparare ad essere*: «il fine dello sviluppo è la completa realizzazione dell'uomo, in tutta la ricchezza della sua personalità, nella complessità delle sue forme d'espressione e nei suoi vari impegni: come individuo, membro di una famiglia e di una comunità, cittadino e produttore, inventore di tecniche e sognatore creativo»⁵. Lo sviluppo dell'individuo, che ha inizio dalla nascita e continua per tutta la vita, è un processo dialettico che comincia con il cono-

scere se stessi e si apre poi ai rapporti con gli altri. In tal senso, l'educazione è soprattutto un viaggio interiore, le cui tappe corrispondono a quelle della continua maturazione della personalità. L'educazione, come mezzo per conseguire il fine di una vita professionale condotta con successo, è quindi un processo molto individualizzato e nello stesso tempo un processo che porta alla costruzione dell'interazione sociale.

È superfluo dire che i quattro pilastri dell'educazione descritti in questo capitolo non possono riferirsi esclusivamente a una fase della vita o ad un unico luogo. Come si vedrà nel prossimo capitolo, le fasi e le aree dell'educazione debbono essere ripensate, completate ed integrate le une con le altre, in modo tale che tutti possano trarre il massimo beneficio, per tutto il corso della propria vita, da un ambiente educativo sempre più allargato.

Suggerimenti e raccomandazioni

- L'educazione nel corso della vita è basata su quattro pilastri: imparare a conoscere, imparare a fare, imparare a vivere insieme e imparare ad essere.
- *Imparare a conoscere*, combinando una conoscenza generale sufficientemente ampia con la possibilità di lavorare in profondità su un piccolo numero di materie. Questo significa anche imparare ad imparare, in modo tale da trarre beneficio dalle opportunità offerte dall'educazione nel corso della vita.
- *Imparare a fare*, allo scopo d'acquisire non soltanto un'abilità professionale, ma anche, più ampiamente, la competenza di affrontare molte situazioni e di lavorare in gruppo. Ciò significa anche imparare a fare nel contesto delle varie esperienze sociali e di lavoro offerte ai giovani, che possono essere informali, come risultato del contesto locale o nazionale, o formali, che implicano corsi dove si alternano studio e lavoro.
- *Imparare a vivere insieme*, sviluppando una comprensione degli altri ed un apprezzamento dell'interdipendenza (realizzando progetti comuni e imparando a gestire i conflitti) in uno spirito di rispetto per i valori del pluralismo, della reciproca comprensione e della pace.
- *Imparare ad essere*, in modo tale da sviluppare meglio la propria personalità e da essere in grado di agire con una crescente capacità di autonomia, di giudizio e di responsabilità personale. A tale riguardo, l'educazione non deve trascurare alcun aspetto del potenziale di una persona: memoria, ragionamento, senso estetico, capacità fisiche e abilità di comunicazione.

⁵ *Ibidem*, p. vi.